

Il caos del ritiro, il virus, l'inflazione L'«agosto nero» cambia molte cose ma Joe ha le carte per rilanciare

In tanti lo contestano senza vera forza d'urto. Può sopravvivere alla bufera

L'analisi

di Massimo Gaggi

Un ritiro disastroso da Kabul, strage di marines, americani di nuovo esposti al terrorismo dell'Isis, l'immagine di un'America che indietreggia, incapace di proteggere tutti i suoi alleati. Ieri sera il presidente ha difeso strenuamente le sue scelte (gestione dell'evacuazione compresa) ma quello che cercano di dimostrare i repubblicani (trumpiani) come il senatore del Missouri Josh Hawley che chiede le dimissioni del leader democratico, o come quello del South Carolina, Lindsey Graham, che vuole il suo impeachment, è che la presidenza di Joe Biden sia già al capolinea. E che per lui le cose si siano messe male è testimoniato anche dal crollo degli indici d'approvazione e dalle critiche di molti esponenti del suo stesso partito che appoggiano la richiesta di indagini parlamentari sul caso Afghanistan: *hearing* e dibattiti che terranno aperta questa ferita politica.

Eppure non è il caso di parlare di presidenza finita su un binario morto anche se questo «agosto nero» ha cambiato in modo sostanziale le sorti di un leader che sembrava baciato dalla fortuna. E non parliamo solo della tragedia afghana: ci sono anche il ritorno dell'incubo coronavirus

che Biden sembrava aver esorcizzato con la sua impetuosa campagna vaccinale e il riaffacciarsi dell'inflazione che può diventare un problema per le sue politiche di rilancio dell'economia: prezzi in crescita che si mangiano gli incrementi salariali appena ottenuti dal ceto medio impoverito, principale destinatario delle politiche sociali della Casa Bianca democratica.

Guai grossi, dunque, ma Biden, da sempre consapevole della sua fragilità, continua a godere di alcuni vantaggi rispetto ai suoi predecessori: non deve fronteggiare l'ostilità della sinistra liberal, l'ala di maggior peso nel suo partito, e, benché osteggiato dai repubblicani, non ha mai visto nascere un movimento popolare che mira a demonizzarlo sul piano personale come era accaduto in passato a Barack Obama e a Hillary Clinton. Non esistono Tea Party anti Biden, forse perché nessuno riesce a odiare o temere un vecchio politico bianco che parla come un padre di famiglia, più vicino agli operai che alle élite tecnologiche detestate dall'America profonda che ha eletto Trump.

Certo, c'è anche l'onda d'urto del movimentismo di The Donald, ma lui ha anche fatto saltare i caposaldi ideologici dei repubblicani a partire da quello del rigore: l'enorme dilatazione della spesa pubblica durante la sua presidenza impedisce al Grand Old Party di opporsi con vigore ai costosissimi piani d'investimento e di assistenza sociale di Biden. La sinistra radicale, paladina dei diritti umani, si è ben guardata dall'attaccare il presidente per l'Afghanistan. Alexandria Ocasio Cortez, insolitamente parca di

tweet, si è limitata a invocare l'accoglienza del maggior numero possibile di afghani, mentre Bernie Sanders non solo non ha criticato il presidente ma da giorni batte le piazze della «pancia» dell'America per parlare non di Kabul ma del bilancio federale appena varato che, spiega al suo pubblico, è il più generoso e pieno di misure popolari della storia americana recente.

Le censure di tanti democratici centristi per Kabul e anche per un pacchetto di misure sociali che la destra giudica troppo oneroso possono far pensare a un Biden troppo progressista, ma i parlamentari che lo criticano sono soprattutto quelli che tra un anno si presenteranno davanti agli elettori in collegi tendenzialmente conservatori. Devono mostrarsi moderati e severi col presidente, ma al dunque dovrebbero far cadere i veti minacciati sulle misure di spesa. Dopo la prima manovra anti-Covid da 1.900 miliardi con aiuti alle imprese e alle famiglie con figli, Biden è riuscito a far passare in Congresso un pacchetto da 250 miliardi per l'innovazione industriale e la ricerca scientifica («venduto» come un modo per battere la Cina).

Poi ha ottenuto l'approvazione al Senato (col voto di 20 repubblicani) di un piano per le opere pubbliche da oltre mille miliardi. Ora tocca all'ultimo, gigantesco, passo: 3.500 miliardi soprattutto per interventi sociali e l'ambiente. Ce n'è abbastanza per cambiare il volto dell'America da qui alle presidenziali del 2024. Magari non l'anno prossimo: è probabile che i democratici perdano la maggioranza al Congresso nelle elezioni di midterm del pros-

simo anno. Succede quasi sempre ai presidenti al primo mandato, basti guardare ai più recenti, Trump e Obama.

Ma Biden può sopravvivere alla bufera e riprendere la navigazione. Anche perché i democratici non hanno altre carte da spendere e Kamala Harris fin qui non ha brillato. A meno che l'abbandono dell'Afghanistan non inneschi una catena di attentati anche contro obiettivi americani, prolungata fino a cambiare le priorità dei votanti alle prossime scadenze elettorali Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il partito

I democratici non hanno vere alternative e la vice Kamala Harris non ha brillato

2

mila e 313 miliardi

i dollari spesi dagli Stati Uniti per la guerra in Afghanistan. Il rapporto dell'ispettore generale spiega come gran parte dei soldi investiti in progetti siano andati in fumo a causa della corruzione del governo